



# (Ri)conoscere i pregiudizi: alcune riflessioni psicologiche ed educative

Paola Villano, professore associato di psicologia sociale presso  
il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna

Nel senso comune, e spesso nella riflessione legata al lavoro educativo, il pregiudizio è un termine connotato in maniera estremamente negativa. Questo concetto entra in conflitto con il linguaggio dell'operatore educativo, che dovrebbe essere neutrale, non giudicante, dedito all'ascolto dell'altro: in tale vocabolario, il pregiudizio è una minaccia che comprometterebbe la neutralità osservativa ed operativa e potrebbe limitare la comprensione dell'altro. Un primo passo necessario per affrontare e (forse) superare i pregiudizi, è, a mio avviso, essere consapevoli innanzitutto dei propri e comprenderli dal punto di vista scientifico, psicologico e dell'evoluzione storica.

### Introduzione

Il 14 luglio del 2013 a Parigi, prima dei fuochi d'artificio per la Festa della Repubblica francese, comparvero due grandi manifesti che riportavano questo slogan: “*Touche pas à mon pote*” (Giù le mani dal mio amico), in difesa dei migranti e di chiunque fosse diverso dalla maggioranza, quello che in sintesi chiamiamo ‘l'Altro’: una sorta di grande festa del “siamo tutti uguali” con la sua dose di buone intenzioni e forse anche di retorica. Una formula che spesso fa intravedere una società perfetta, la nostra, che vorrebbe la fine della dicotomia Noi/Loro e delle difficoltà conseguenti. Un mito della *benign bigotry*, delle società multietniche contemporanee – americana e non – che nasconde, dietro la formula “siamo tutti uguali”, una manifestazione apparente di trattamento egualitario per tutti, una forma invisibile di pregiudizio e un inespugnabile muro ideologico di esclusione sociale. Si tratta di uno dei sei miti culturali, il primo, che Kristin Andersen ben descrive nel suo libro *Benign Bigotry: The Psychology of Subtle Prejudice*. Il mito dell'altro o del “siamo tutti uguali”, sostiene la psicologa americana, riflette la nostra generale incapacità a individuare e a distinguere le caratteristiche dei gruppi ai quali non apparteniamo. Un processo psicologico che viene chiamato “effetto dell'omogeneità” e che si può applicare a qualsiasi categoria, etnica, nazionale o religiosa.

A questo proposito, il giorno dopo la manifestazione parigina, il filosofo del razzismo Pierre André Taguieff intervenne con una provocazione: “L'antirazzismo, una macchina per fabbricare esclusione?”, sostenendo lo svuotamento del termine *razzismo* in quanto si applicherebbe a sproposito a ogni tipo di discriminazione (omofobica, di genere, etnica), diventando così una formula magica per scongiurare il ‘male’.

Ma forse la questione è più complicata della semplificazione o dell'apparente uso ‘banale’ dei termini. Forse occorre innanzitutto distinguerli questi termini, spesso usati come sinonimi: si parla di razzismo, di stereotipi, di pregiudizi, senza sapere a volte il significato preciso che sta dietro ad ognuno e i processi psicologici che li caratterizzano. La confusione delle parole è un'operazione spesso pericolosa, oltre che inesatta. Generalizzare non sempre produce gli effetti desiderati: nel chiamare infatti razzismo ogni forma di eterofobia e di inimicizia competitiva, si rischia di annullare la forza di rifiuto e di sdegno che una comprensione corretta del concetto evoca in chi si confronta con esso. Cominciamo col dire che *pregiudizio* è una parola che ricorre molto spesso nei discorsi quotidiani. Ma anche stereotipo o razzismo sono termini di uso comune. Che differenza c'è fra questi termini? Per ora si può cominciare a dire che i concetti di stereotipo e pregiudizio non sono la stessa cosa, ma sono strettamente collegati: lo stereotipo è infatti il nucleo cognitivo del pregiudizio. Quest'ultimo viene generalmente inteso – ci ricordano gli psicologi sociali – come un atteggiamento negativo nei confronti di un altro gruppo o dei suoi membri, e si basa solitamente su uno stereotipo negativo, ovvero sulle credenze associate ad un determinato gruppo sociale, con attributi per lo più negativi (Villano, 2013a).

Cerchiamo di capire ora come le manifestazioni e le espressioni di discriminazione e razzismo siano cambiate nei periodi storici: tutto ciò ci può aiutare ad essere più precisi e consapevoli rispetto a questi importanti fenomeni sociali.

### Come è cambiato il pregiudizio: una panoramica degli studi psicologici

L'idea che il pregiudizio sia un concetto errato e un ostacolo alla vera conoscenza si ritrova già nei primi studi di psicologia sociale. A causa della mancanza di ricerche empiriche, intorno agli anni Trenta il pregiudizio assunse il significato di giudizio immotivato, non corrispondente alla realtà oggettiva, e molti psicologi sociali lo hanno inteso come inaccurato, un pensiero ostile nei confronti degli altri, formulato senza motivi sufficientemente validi. Addirittura, come “provincia di menti perverse e cuori avvizziti” (Fiske, 2000, p. 303).

Con il susseguirsi delle ricerche, le discipline sociali sono arrivate ad aggiungere ulteriori caratteristiche a questo fenomeno, divenute parte integrante dell'uso

quotidiano del termine. Infatti, il pregiudizio è un atteggiamento che assume connotazioni perlopiù negative (ricordiamo che esistono anche pregiudizi positivi), ma soprattutto una predisposizione a percepire, pensare, giudicare e agire in maniera sfavorevole nei confronti di chi è diverso da noi. Anche se tale fenomeno è complesso da definire, perché molte sono le variabili in gioco, possiamo percepirne tutta la forza penetrante, poiché esso non è solamente una valutazione, ma orienta concretamente le azioni e i comportamenti delle persone, che possono andare dal semplice tenere a mente le informazioni negative su un determinato gruppo, all'esprimere le proprie opinioni contrarie, al prendere decisioni o fare scelte discriminanti nei confronti di individui che semplicemente appartengono ad un determinato gruppo.

In una rassegna condotta dallo psicologo sociale americano John Dovidio e colleghi (2001, 2019), vengono individuati tre principali fasi di studio del pregiudizio. La prima (dagli anni Venti agli anni Cinquanta) è caratterizzata da una prospettiva individualista e da una considerazione del pregiudizio come un fenomeno psicopatologico. Ne è principale rappresentante la monumentale ricerca di Adorno e colleghi del 1950 sulla personalità autoritaria, secondo la quale il pregiudizio sarebbe un atteggiamento derivante da un'educazione molto autoritaria ricevuta da bambini. La personalità costruita a seguito di questa educazione sarebbe caratterizzata da uno stile di pensiero rigido e dogmatico, da una tendenza a seguire in maniera incondizionata gli ordini superiori, dalla superstizione, dal possedere credenze di tipo etnocentrico, antisemite, fasciste e fortemente conservatrici.

Successivamente (1960-90) si assiste a una seconda fase di studi, durante la quale il pregiudizio assume dignità di processo psicologico (Tajfel et al., 1971) e riflettere il *normale* funzionamento della mente umana. In particolare, il processo psicologico che starebbe alla base di stereotipi e pregiudizi è la categorizzazione sociale, un processo cognitivo *normale* che permette di ordinare l'ambiente in termini di categorie e raggruppare le persone, gli oggetti e gli eventi simili o equivalenti in base alla loro pertinenza rispetto alle azioni, intenzioni o agli atteggiamenti individuali. Ma se la categorizzazione è un processo ordinario della mente umana, nel caso degli stereotipi e pregiudizi si va oltre. Spesso si estendono le caratteristiche di base che accomunano i membri di una categoria con altri



Jennifer Baccanelli  
3° anno di grafica – CSIA

requisiti di tipo psicologico o attinenti a qualità morali o giudizi di valore. La complicazione sta nel fatto che la maggior parte degli stereotipi sono descritti come 'tratti caratteriali': ostile, disonesto, pigro, innocuo, stupido, e così via. Se gli stereotipi consistessero solamente in attributi facilmente misurabili, come l'altezza e il peso, la questione della valutazione e dell'accuratezza sarebbe più semplice. Il passaggio che spesso

compriamo è il collegamento fra caratteristiche che in realtà non sono associate fra loro e per le quali si stabilisce una corrispondenza fra l'appartenenza a una categoria e una particolare disposizione, a cui troppo spesso aggiungiamo un giudizio di valore e/o di piacevolezza: per esempio riteniamo che Irene, in quanto donna, sia anche brava a cucinare e quindi affidabile. In quest'ottica il pregiudizio sarebbe una sorta di 'peccato originale' che tutti noi ci portiamo dietro, influenzato anche dalla nostra educazione, dai contesti di crescita e di socializzazione, dalle esperienze: nessuno è immune dai pregiudizi, e questo dovrebbe sollevare coloro che, nello svolgimento della funzione educativa, sono terrorizzati all'idea di averne. La questione quindi non è se abbiamo o no pregiudizi: la psicologia sociale ci dice che tutti noi li possediamo. Semmai possiamo esserne consapevoli e saperli gestire: imparare a farlo è un primo passo per tenerli sottosoglia, soprattutto nel lavoro di formatori ed educatori, ma anche di genitori. Continuando nel nostro excursus storico-scientifico, in seguito ai cambiamenti sociali e culturali avvenuti principalmente negli Stati Uniti nell'ambito della lotta per i diritti civili e per l'uguaglianza sociale (Allport, 1954), si sono osservati un'attenuazione e un mutamento nella diffusione e pervasività del pregiudizio, apparentemente meno aperto e ostile (Pettigrew e Meertens, 1995). Dalla metà degli anni Ottanta in poi si sono sviluppate una serie di teorie per comprendere il paradosso degli atteggiamenti etnici, ovvero quel fenomeno per cui, a fronte di un chiaro rifiuto, in linea di principio, delle ingiustizie sociali verso alcuni gruppi (come ad esempio i gay o gli afroamericani), non si riscontra nelle persone altrettanta disponibilità verso i provvedimenti necessari alla loro eliminazione. Dopo la Seconda Guerra Mondiale infatti, finita l'esperienza del nazismo, molte cose sono cambiate. Martin Barker, nel suo libro del 1981 intitolato *The New Racism*, denunciava i cambiamenti di espressione del pregiudizio, come ci mostrano le numerosissime ricerche in ambito psicosociale sulle nuove forme di razzismo moderno. Già all'inizio degli anni Settanta infatti, gli psicologi sociali americani dichiararono che la natura del pregiudizio nei confronti degli afroamericani era cambiata. Esso appariva meno aperto e ostile, apparentemente privo di ogni idea di supremazia. Per usare un termine in voga oggi, si potrebbe parlare di espressioni di pregiudizio 'politicamente corrette'. Numerose ricerche in quest'ambito hanno effettivamente fo-

calizzato l'attenzione sulle forme più indirette di pregiudizio e discriminazione, forme che sono state riscontrate in tutto il mondo. Varie sono le definizioni che sono state date: pregiudizio latente, razzismo aversivo, razzismo simbolico, razzismo moderno e rittornante. Al di là della proliferazione linguistica e della sovrapposizione sostanziale di molti termini, l'elemento comune di tutte queste etichette è che denotano espressioni latenti e nascoste del pregiudizio, espressioni che paradossalmente sostengono l'egualitarismo e che contrastano con le forme più classiche e obsolete di pregiudizio, manifestate in maniera più diretta e ostile nei confronti dei bersagli sociali. Miti che contraddistinguono le società multietniche contemporanee e che si caratterizzano sia per un generale "rifiuto del razzismo" nel nome del "siamo tutti uguali", ma soprattutto nella costruzione di barriere indirette e penetranti che, ad esempio, ostacolano le politiche di uguaglianza, mantengono la stratificazione sociale (Emerson e Yancey, 2011), difendono i valori culturali (rigorosamente della maggioranza) e si rivelano nell'indifferenza emotiva verso gli altri ("non provo odio, ma nemmeno simpatia").

Per questo motivo in questi ultimi anni si è messa in moto una quarta fase di studi, attenta ai processi della globalizzazione e della post-globalizzazione, e a come questi fenomeni siano penetrati nelle società trasformando le ricerche sui pregiudizi. Anche in psicologia sociale si sono attivati studi che trovano la loro risonanza nel concetto di disuguaglianza e di disparità nella distribuzione delle risorse, punto di partenza per la discriminazione (Anderson, 2010). La questione oggi non riguarda più il razzismo di per sé. Non è questo il problema, o almeno non lo è più: tutti siamo contrari (in linea di massima). Oggi rimane irrisolta la spinosa questione se veramente vi sia uguaglianza di opportunità per tutti, e questo tema ci porta a guardare oltre, a parlare di culture – rigorosamente al plurale –, alle inevitabili differenze, ai confini scivolosi ma anche alla ricchezza psicologica che questo comporta. Il pregiudizio va visto e analizzato in maniera molto più ampia, non solo come percezione degli altri, ma soprattutto come elemento all'interno delle relazioni sociali che costituiscono il nostro mondo: discutere i concetti è utile, ma secondo lo psicologo sociale Stephen Reicher (2012), è ancora di più necessario comprendere la natura dei fenomeni, perché le persone parlano, agiscono, partecipano alla vita collettiva, condividono esperien-



Micael Costa Oliveira  
3° anno di grafica – CSIA

ze significative, e tutto ciò non può essere ricostruito in laboratorio. Occorre intrecciare i livelli di analisi e le metodologie di indagine, tenendo presente però che alcuni fenomeni, come i conflitti sociali e le differenze culturali, possiamo coglierli considerando principalmente il valore unico della realtà e dei contesti di vita, senza così pretendere di ridurli in sistemi rigidi e pre-determinati.

Un esempio a mio avviso interessante, che potrebbe farci riflettere sulle parole che utilizziamo nei discorsi quotidiani – a scuola, al lavoro, in famiglia e non solo – lo troviamo nell’ambito delle riflessioni sulla trasmissione dei pregiudizi attraverso le forme discorsive. Teun van Dijk, uno dei massimi esperti su questo tema, sottolinea come il pregiudizio e il razzismo possano essere concretamente espressi nei discorsi attraverso

strutture precise, sia a livello esplicito sia in modo indiretto, implicito, nascosto (per esempio nel chiamare qualcuno ‘combattente per la libertà’ o ‘terrorista’). O, come abbiamo argomentato in una ricerca di qualche anno fa sulla stampa italiana volta a cogliere il cambiamento della rappresentazione degli ‘arabi’ dopo gli eventi dell’11 settembre 2001, non appare ininfluente l’obliqua – probabilmente involontaria e tuttavia ricorrente – associazione per semplificazione dell’immigrato all’arabo, per cui accade che le due parole finiscano per condividere, oltre che la comparsa nelle stesse sfere semantiche, anche lo stesso alone emozionale (Villano, Passini e Morselli, 2010). Abbiamo così ragione di credere che l’ideologia possa mostrarsi praticamente in tutte le strutture del testo o della conversazione. Secondo van Dijk (2004), tipicamente, le ideologie organizzano le persone e la società secondo termini polarizzati. L’appartenenza di gruppo, prima di tutto, ha a che fare con chi appartiene o no a noi, al nostro gruppo e come distinguiamo noi stessi dagli altri mediante le nostre azioni, gli scopi e le norme. La nostra posizione rispetto agli altri è fondamentalmente sociale, ovvero se siamo in una posizione dominante o dominata e se siamo marginalizzati o meno. In generale, la strategia del discorso ideologico si può riassumere secondo i seguenti quattro principi: a) enfatizzare le *nostre* azioni positive, quelle del nostro gruppo (*ingroup*, in psicologia sociale); b) enfatizzare le *loro* azioni negative, quelle dell’altro gruppo o gruppi (*outgroup*); c) de-enfatizzare i *nostri* comportamenti negativi d) de-enfatizzare i *loro* comportamenti positivi. Queste quattro possibilità formano un quadro ideologico che si può applicare all’analisi di tutti i livelli delle strutture del discorso. Per esempio, possiamo parlare a lungo o brevemente circa le nostre azioni buone o cattive, in maniera esplicita o implicita, con iperboli ed eufemismi. Possiamo utilizzare tecniche di quantificazione (cioè dare l’idea che vi siano per esempio onde migratorie vastissime, piuttosto che usare percentuali sul totale della popolazione, oppure utilizzare termini vaghi e indeterminati come ‘molti’), analogie (parlare dell’immigrazione usando la metafora dell’invasione), ambiguità (riferirsi ad un gruppo come ‘il problema’) e citazioni scorrette. Il meccanismo che si mette in moto è quindi quello dell’esclusione progressiva delle persone non appartenenti al nostro gruppo dai confini di ciò che chiamiamo ‘civiltà’, al fine di marginalizzarle, delegittimarle e infine deumanizzarle (Villano, 2013b).

### Riflessioni conclusive

Insomma, per avviarci verso la conclusione, possiamo dire che il pregiudizio rimane da sempre un tema tanto complesso quanto affascinante. Mi preme sottolineare che le categorie, le mappe, gli schemi, gli stereotipi che ognuno di noi costruisce per esplorare e spiegare la realtà sono totalmente soggettivi e influenzano inevitabilmente le relazioni, anche quelle fra educatore e gli attori in gioco. È per questo che stereotipi e pregiudizi potrebbero risultare un ostacolo ad un progetto/intervento educativo, perché rischiano di contrapporre le persone e i gruppi e di allontanare le possibilità di conoscenza e di comunicazione. Ciò che risulta centrale nell’operato dell’educatore infatti sono la mentalità, le premesse, le idee sulle quali si basano le soluzioni e le scelte di azione. (Ri)conoscere i propri pregiudizi vuol dire evitare qualche rischio. Come ci dice Stefano Allievi: “Troppo spesso ci fermiamo ad osservare i fenomeni o le persone come se si trattasse di fotografie e non di film. Li osserviamo con gli occhiali che indossiamo al momento del primo impatto [...] e continuiamo a farlo con gli stessi occhiali, attraverso le stesse lenti, che con il passare del tempo diventano sempre più distorti. Le nostre categorie interpretative rimangono prigioniere di una immagine che corrisponde sempre meno alla realtà e così finiamo per dare nomi vecchi a una realtà completamente nuova, condannandoci a non capirla”.

Questi aspetti, che inevitabilmente entrano in gioco nel lavoro educativo, spesso si riflettono da una parte con sentimenti di ansia, timore e disorientamento che l’incontro con l’altro comporta, e dall’altra nella difficoltà e nella paura rispetto alle competenze professionali richieste nell’azione educativa. Come in ogni cosa, la soluzione ottimale non esiste: ciò che preme sottolineare è che, anche e soprattutto nell’intervento educativo, la preconditione essenziale è il mutuo riconoscimento e il rispetto delle e fra le parti, riconoscimento che passa anche attraverso la conoscenza dei propri pregiudizi, o almeno la conoscenza dell’esistenza di questi fenomeni. Ciò comporta una costante autoriflessione su di sé e sul proprio operato, che dovrebbe diventare materiale di lavoro per l’educatore: conoscere e sapere che esistono propri schemi mentali che condizionano le azioni/scelte, ma saperli lasciare fuori ogni volta che ci si trova in un ambito professionale. Perciò, di fronte ai pregiudizi, qualche via d’uscita possiamo intravederla. Non delle soluzioni certe, as-

sentì in questo campo, ma possiamo pensare ad alcune riflessioni ed azioni volte ad un possibile cambiamento. La prima ce la presenta Martha Nussbaum nel suo libro *Non per profitto*, un elogio della cultura umanistica, spesso dimenticata dalle democrazie e dalla formazione dei giovani, sostiene l'autrice. Cultura umanistica che getta le basi e fornisce gli strumenti per "pensare criticamente, trascendere i localismi, affrontare i problemi mondiali come 'cittadini del mondo', raffigurarsi e riconoscere simpateticamente la categoria dell'altro". Per contrastare i pregiudizi, che portano a volte al 'disgusto' delle altre persone, dice sempre la Nussbaum, occorrerebbe insegnare cose autentiche sui gruppi diversi (sulle minoranze etniche, religiose, di genere, e così via), promuovendo contemporaneamente il pensiero critico ed incoraggiare nelle giovani generazioni la responsabilità. Ecco, possiamo allora pensare alla cultura come a una possibile soluzione alle disuguaglianze. Ma non l'unica, ovviamente.

Un secondo strumento che potrebbe risultare una valida alternativa alla chiusura (marginalità), spesso unica alternativa alle nostre paure, reali o immaginarie, potrebbe essere quello di puntare ad una pluralizzazione di prospettive critiche sui modi di vita differenti dai nostri. In altre parole, per educare a un mondo plurale dovremmo preoccuparci di comprendere la vita delle persone che vivono al di là dei nostri confini. Anche

attraverso la capacità di auto esaminarsi, di interrogarsi e di pensare (alla maniera socratica) a una modalità di stare insieme, che implica una ricombinazione delle forme culturali in nuove forme e nuove pratiche. È quello che può accadere a un cittadino straniero oggi in Italia, e non solo, che non è più lo stesso del primo giorno di immigrazione, e che a partire da due culture – una italiana e una di provenienza – ne costruisce una terza, ricombinando il vecchio e il nuovo.

Infine, a mio avviso una delle competenze fondamentali che dovremmo educare (e insegnare a educare) è l'empatia, ovvero la capacità di assumere la prospettiva altrui e comprenderne gli stati d'animo. È proprio questo uno degli strumenti che la psicologia ha a disposizione per superare i preconcetti e i confini, mentali e non, che troppo spesso ostacolano le nostre vedute. Capire l'altro, e soprattutto incoraggiare le persone ad assumere la prospettiva di una persona appartenente ad un gruppo discriminato, può essere una strategia efficace non solo per instaurare e mantenere relazioni sociali positive, ma anche per rispondere in maniera adeguata alle sue richieste e ai suoi bisogni.

## Bibliografia

- Adorno, T.W., Frenkel-Brunswick, E., Levinson, D.J., Stanford, R. N. (1963). *La personalità autoritaria*. Edizioni Comunità: Milano.
- Allievi, S. (2003). *Islam italiano*. Torino: Einaudi, 2003.
- Allport, G. W. (1973). *La natura del pregiudizio*. La Nuova Italia: Firenze.
- Anderson, K.J. (2010). *Benign Bigotry. The psychology of subtle prejudice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dovidio, J.F. (2001). *On the nature of contemporary prejudice: the third wave*, Journal of Social Issues, 57(4), pp. 829-849.
- Dovidio, J.F., Jones, J.M. (2019). *Prejudice, Stereotyping, and Discrimination*. In: E. J. Finkel & R. F. Baumeister (Eds.), *Advanced Social Psychology: The State of the Science*. Oxford: Oxford University Press, pp. 275-298.
- Emerson, M.O., Yancey, G. (2011). *Transcending racial barriers: Toward a Mutual Obligations Approach*. Oxford: Oxford University Press.
- Fiske, S.T. (2000). Stereotyping, prejudice, and discrimination at the seam between the centuries: evolution, culture, mind, and brain. *European Journal of Social Psychology*, 30, pp. 299-322.
- Nussbaum, M.C. (2011). *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: Il Mulino.
- Pettigrew, T.F., Meertens R.W. (1995). Subtle and Blatant Prejudice in Western Europe. *European Journal of Social Psychology*, 25, pp. 57-75.
- Reicher, S. (2012). From perception to mobilisation: Shifting the paradigm of prejudice. In: Reicher, S. (ed.), *Beyond Prejudice. Extending the Social Psychology of Conflicts, Inequality and Social Change*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 27-47.
- Tajfel, H., Flament, C., Billig, M.G., Bundy, R.P. (1971). Social Categorization and Intergroup Behaviour. *European Journal of Social Psychology*, 1, pp. 149-177.
- van Dijk, T.A. (2004). *Ideologie. La costruzione sociale del pregiudizio*. Roma: Carocci.
- Villano, P., Passini, S., Morselli, D. (2010). Discorso e terrorismo: la rappresentazione degli arabi nella stampa italiana e internazionale dopo l'11 settembre 2001. *Psicologia sociale*, 3, pp. 441-460.
- Villano, P. (2013a). *Pregiudizi e stereotipi*. Roma: Carocci.
- Villano, P. (2013b). *Fuori dai giochi. La psicologia di fronte all'esclusione sociale*. Milano: Pearson.